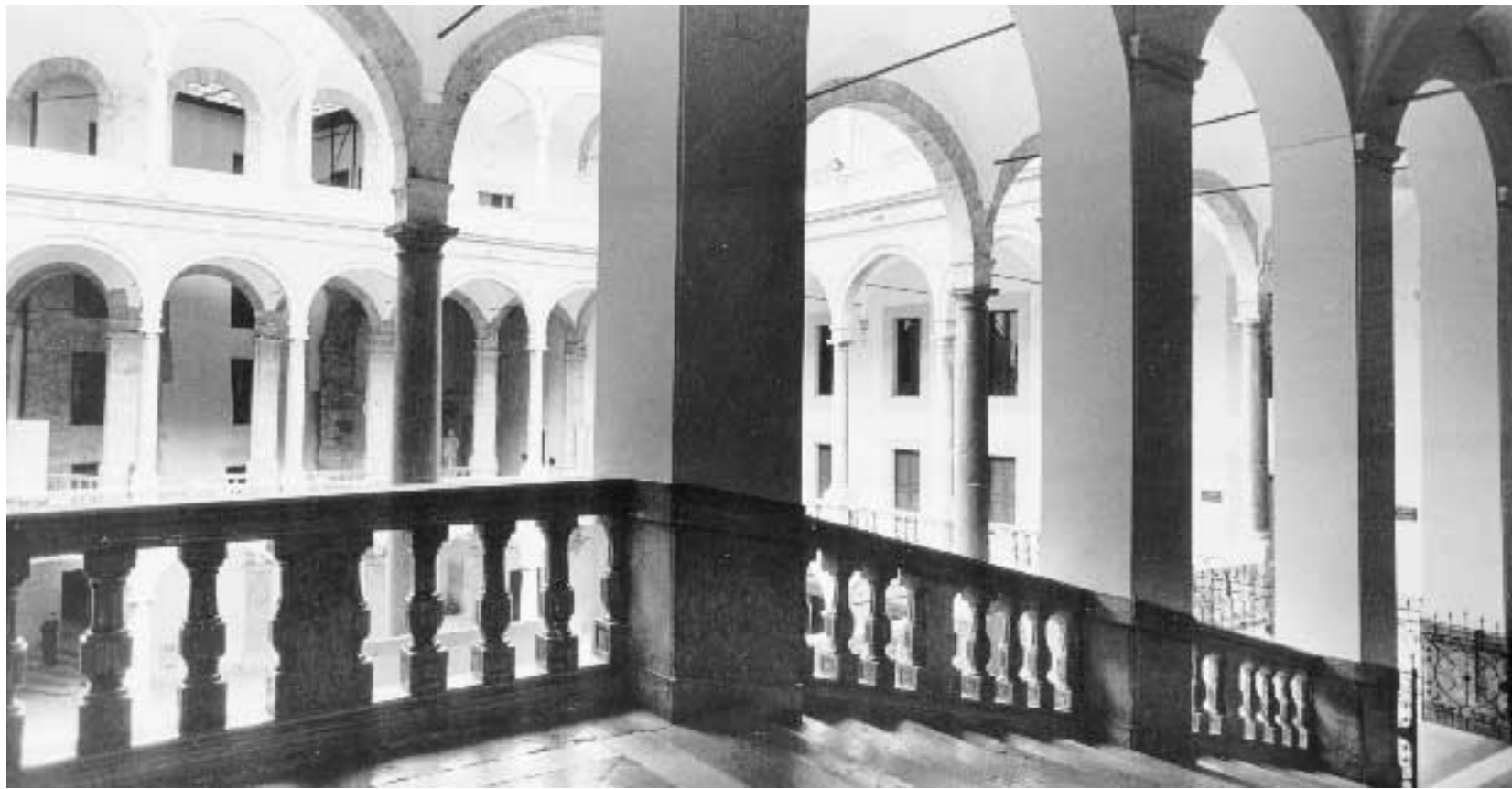


L'interno del Palazzo dei Normanni a Palermo. Sotto Totò Cuffaro, presidente della Regione Sicilia

Marzio Tristano



PALERMO Troppi dirigenti, spesso solo di se stessi, per guidare un esercito di 15.639 dipendenti. Troppi burocrati con le stellette, spesso confinati in stanze dall'arredamento moderno ed efficiente a riflettere sull'improbabilità dei propri incarichi e sui conseguenti benefici della busta paga.

Ma ora la Corte dei Conti ha detto stop. Con una forte bacchettata al governo regionale la magistratura contabile ha sollevato il velo sull'ultimo scandalo siciliano, la gestione del personale che mamma Regione ha accolto generosamente negli anni e che, adesso, in tempi di vacche più magre, rischia di trasformarsi in un'insopportabile palla al piede per le finanze regionali, specie se negli anni la promozione è stato un diritto acquisito per natura, a prescindere dalle funzioni svolte e, soprattutto, dai meriti e dalla produttività.

Il giudizio della Corte dei conti è durissimo: sul "peggioramento della situazione finanziaria complessiva", scrivono i magistrati contabili, pesa il numero dei dipendenti regionali, che "continua ad essere esorbitante". Ma non solo: per la Corte "resta altissimo il numero dei dirigenti" e molti finiscono per dirigere solo se stessi.

Come mai si è arrivati a tanto? Lo spiega la relazione della procura della corte nell'ultimo e decisivo affondo contro la politica del personale racchiusa nell'ultimo contratto, siglato poco prima delle elezioni, definito dai giudici "un vero e proprio avanzamento in massa dalle qualifiche inferiori a quelle superiori senza una seria selezione".

Seimila promozioni definite illegittime, semaforo rosso per gli aumenti già previsti per tutti quei dipendenti passati dalle fasce A e B alle qualifiche superiori, un contratto bocciato e da rivedere, dice la corte, anche alla luce dei profili di illegittimità costituzionale rilevati nei confronti di un provvedimento analogo del ministero delle Finanze, ma anche perché adottato "senza la pur necessaria verifica della compatibilità finanziaria con il bilancio".

La relazione piomba come una mazzata sulle strategie del governo Cuffaro. L'assessore al Bilancio, Alessandro Pagano (Forza Italia) fa buon viso a cattivo gioco, definisce la relazione della procura contabile "uno stimolo" e giura, provocando un brivido lungo la schiena dei seimila in attesa di promozione: quegli aumenti non s'hanno da fare. Ma a correre in soccorso dei dipendenti ci pensa il buon Cuffaro che smentisce il suo assessore: "vedremo il da farsi - e' il verdetto finale - dopo che lo Stato avrà deciso che seguito dare alla pronuncia della Corte Costituzionale".

In occasione di promozioni a go go va in scena la politica monocratica: con un occhio si guardano i benefici per i singoli travet, ma si chiude l'altro che deve controllare i conti. Tra i pochi a farli con precisione sono i Cobas regionali: hanno scoperto che la gestione del personale assume in Sicilia un aspetto creativo con l'estensione degli au-

La Sicilia scoppia per troppi «burocrati»

Oltre 15 mila dipendenti, molti dirigenti di se stessi. Durissimo monito della Corte dei Conti



libero di offendersi, liberi di criticare

Saremmo grati al condirettore dell'Unità se nell'incrociare i ferri mantenesse i nervi saldi e si comportasse secondo le regole della lealtà, magari evitando di attribuirci legami col potere che non abbiamo mai avuto, né intendiamo avere in futuro. Abbiamo svolto una inchiesta e parlato a lungo con sindacalisti i quali ci hanno fornito le prove di quanto pubblicato. Il dovere di una redazione finisce qui. Padellaro non crede alle nostre fonti né alle ammissioni preoccupate del governo? Affari suoi. Ma non si permetta, finché non avrà in mano elementi concreti in appoggio dei propri sospetti, di assegnare padri e padrini a una operazione, la nostra, esclusivamente giornalistica. E non dimentichi che se io ho diretto per quattro anni il Giornale della famiglia Berlusconi, dimettendomi spontaneamente alla fine del 1997, altrettanto spontaneamente lui condirige, oggi però, il quotidiano fondato da Antonio Gramsci, che non era un priore. Tutti dobbiamo rendere conto a qualcuno. Io alla mia coscienza. E tu, Padellaro, a chi?

Vittorio Feltri, LIBERO, 30 giugno, pag. 1

menti anche ai segretari particolari degli assessori, considerati, evidentemente alla stessa stregua dei funzionari. Costo dell'aumento per ciascuno: 30 mila euro all'anno, oltre, naturalmente, lo stipendio.

L'ultima invenzione sono gli uffici speciali: diciassette strutture, spesso costituite da una singola stanza, quella del dirigente, chiamate ad occuparsi di problemi quali "le relazioni euromediterranee e l'insularità", o

"l'accelerazione e la riqualificazione della spesa pubblica". Benefici per i dirigenti: 35 mila euro di indennità supplementare, aggiunta allo stipendio. Costo complessivo: 10 milioni di euro l'anno.

Di solo (ed i siciliani più avveduti) sanno quanto ci sia bisogno, in Sicilia, di una riqualificazione della spesa pubblica. Sono in molti a nutrire più d'un dubbio che la svolta possa arrivare dall'ufficio speciale delegato, visto che molti di essi sono stati creati al

solo scopo di costituire pregiate e remunerative aree di parcheggio per ex vip e burocrati non più sulla cresta dell'onda: in uno di questi ha trovato spazio persino un ex candidato alla presidenza della Regione, ovviamente funzionario regionale, non più in auge.

Il sovraffollamento dei generati rischia di sgarnire la truppa: il contratto "scellerato" bocciato dalla corte determina, scrivono i giudici, "l'ulteriore, enorme, aggravio di spesa che ne deriverà" e l'impos-

sibilità di procedere a nuove assunzioni per far fronte ai vuoti di organico creati dalle qualifiche inferiori. Intanto fuori, a spingere per entrare nei ranghi di mamma Regione, c'è l'esercito dei precari, migliaia di giovani ed ex giovani lavoratori socialmente utili, reclutati attraverso il vecchio art. 23, dipendenti di cooperative, che continuano a vivere (ma più spesso sopravvivere) con il mito del posto fisso nell'unica azienda siciliana "che non può fallire mai".

l'articolo

Un primo esempio di federalismo con il «buco»

Mario Centorrino

Proviamo ad immaginare un'impresa che rediga il suo bilancio sovrastimando le entrate e, negli ultimi anni, addirittura "inventandole". E che, visto l'enorme debito di liquidità accumulato per colpa di questo artificio, sia costretta a contrarre annualmente mutui a pareggio: settemila miliardi di prestiti dal 1998 ad oggi. Prestiti impiegati non in investimenti produttivi, ma unicamente per fronteggiare spese correnti. A questa impresa verrebbe suggerito, usando il gergo dei fallimenti, di portare i libri in Tribunale.

Bene, questa è oggi la Regione Sicilia che registra un disavanzo di cassa annuale tra entrate e spese correnti pari ad oltre mille miliardi. Non porta certo i libri in Tribunale, ma, in occasione del cosiddetto giudizio di parificazione, una sorta di revisio-

ne del bilancio operata dalla Corte dei Conti, riceve una sferzante valutazione critica: peggiora - viene denunciata - il quadro finanziario ed il livello delle disponibilità, mentre incerte ed aleatorie appaiono le entrate. In che modo la Regione prova a finanziare questo "buco", del tutto contraddittorio, per la dinamica che lo ha determinato, rispetto al "patto di stabilità" stipulato tra gli enti locali e lo Stato, la cui inosservanza, purtroppo, non viene sottoposta ad alcuna sanzione? Non sono affatto diminuite, intanto, le spese per il personale: la Corte dei Conti lamenta l'eccessivo numero di dirigenti nell'organico, le promozioni di massa per le qualifiche inferiori, senza una seria selezione e verifica della preparazione professionale. Oltre che ulteriori assunzioni, alcune tra le quali assolutamente originali (200 religiosi da utilizzare per l'assistenza spirituale ai malati negli ospeda-

li), destinate ad accrescere un organico (sedicimila unità impiegate direttamente ed oltre ottantamila che comunque percepiscono un salario dalla Regione stessa) assolutamente sproporzionato in termini di produttività amministrativa. Con un esempio negativo, del resto, offerto dallo stesso consiglio regionale, denominato in Sicilia, con pompa solenne, Assemblea: quattro leggi approvate nel corso di un anno.

Ancora, si è accresciuto per i cittadini il "prezzo" della sanità (ticket) e pesanti addizionali sono state elevate sulle imposte che colpiscono i redditi personali.

Qualche altro tentativo - la "tassa sul tubo", imposta al gasdotto della Snam in base ad un fantomatico risarcimento ambientale - sembra stia per essere annullato: per il momento la "tassa sul tubo" sono tutti gli italiani a pagarla perché, secondo manuale, la Snam l'ha immediatamente traslata sul prezzo delle bollette.

Ma un'altra categoria sta soffrendo per il "buco" o, più precisamente, fa finta di soffrire. La storia è divertente, merita di essere raccontata. A causa del "buco" i contribuenti da versare agli imprenditori

per assunzioni di personale, in base a leggi regionali d'incitazione risalenti ad alcuni anni addietro, sono stati, seguendo le nuove impostazioni proprie della finanza creativa di marca tremontiana, tramutati in cartolarizzazioni. Ora, vista la consistente riduzione del contributo promesso implicita in questa conversione e l'entusiasmo degli imprenditori, ciò vuol dire, in termini brutali, o che questi hanno fatto in gran parte solo "false" assunzioni, non pagando quindi alcun salario aggiuntivo, ovvero che hanno comunque provato a "risparmiare" su assunzioni dovute. Nell'uno e nell'altro caso, però, comportamenti di "adverse selection" sono stati neutralizzati da un "moral hazard" istituzionale, quello cioè messo in atto dalla Regione. Insomma, una bella rincorsa a chi immette maggiore sfiducia nel sistema. Ultima annotazione: la sperimentazione del federalismo con il buco finora non sembra aver suscitato in Sicilia, a parte i rilievi di qualche esperto, né reazioni critiche, né pur semplici indignazioni. Se il buco c'è, questa è l'opinione comune, Berlusconi lo coprirà senza alcun Bossi da temere.

segue dalla prima

Vieni avanti governo

A mandare in scena la rappresentazione saranno deputati e senatori aderenti al comitato di parlamentari "La legge è uguale per tutti", promotore lo scorso febbraio della manifestazione di piazza Navona, quella che, grazie anche all'urlo di Moretti, diede definitivamente il la alla stagione della protesta civile e sindacale. Perché e in che senso la scelta del teatro? Perché quando i luoghi della democrazia sentono l'affanno di una politica autoritaria, quando l'informazione sente il fiato del potere direttamente sul collo, gli spazi dell'espressione e della comunicazione

si restringono, si fanno asfittici. E chi ha la responsabilità di rappresentare, sia pure dall'opposizione, milioni di persone, si pone necessariamente il problema di quali siano le vie più efficaci e adatte non solo a contrastare una produzione legislativa dannosa per le istituzioni o per i gruppi sociali più deboli, ma anche più adatte a denunciare i fatti di ogni giorno, a rendere plasticamente l'ideologia e la cultura di una maggioranza e del suo governo. Il teatro dunque come strumento di comuni-

cazione politica. Come sempre accade nelle democrazie indebolite (che è il nostro caso) o nei regimi fatti e finiti: dove musica, letteratura, teatro ed altre forme espressive finiscono inevitabilmente per svolgere una decisiva funzione di supplenza (totale o parziale) della politica.

Basta prendere i giornali, ascoltare le tivù. Nulla o quasi del dibattito, delle posizioni assunte, delle proposte di legge, riesce a filtrare se non si lega al piatto forte della polemica politica quotidiana. Ancor meno filtra dell'analisi o della rielaborazione politica dei temi su cui il parlamento si cimenta.

Non prestarsi allo schema del "cretinismo parlamentare", coinvolgere i cittadini, era stato l'obiettivo (raggiunto) di piazza Navona. Oggi occorre un passo in più, valutati i

mezzi a disposizione: allargare, sempre di più, la comunicazione politica. Che non significa fare più comunicati stampa ogni giorno o inventarsi eventi inesistenti per "stare sulla stampa", come spesso si crede. Significa, in una logica più profonda, offrire occasioni di conoscenza e di consapevolezza che siano di massa e di medio periodo. "Il partito dell'amore" serve a questo. Lo spettacolo non vedrà i parlamentari "recitare". Non è questa l'intenzione. Li vedrà semplicemente leggere al pub-

blico -certo, con l'ausilio di alcuni espedienti tipici del teatro- le frasi testualmente recitate (qui sì) da Berlusconi e dai suoi ministri nel corso di 13 mesi di governo. Un materiale raccolto e filtrato grazie a un lavoro di mesi che ha in sé una carica satirica che bene illustra la tragicommedia in cui è immerso il paese. Su questo inoppugnabile materiale, non su opinioni o critiche soggettive, è stato costruito un copione coerente che verrà offerto alle associazioni, ai movimenti, alle compagnie teatrali locali, perché lo diffondano e lo arricchiscano selezionando le abbondanti novità regalate dai membri del governo ogni settimana. La scelta stessa del modo di comunicare è dunque una denuncia. Ma è anche un modo per rinsaldare i rapporti tra politica e società civile. L'in-

teresse sorto intorno a questa proposta, anche presso la stampa estera, le richieste di replicare del tutto o in parte la rappresentazione nelle varie città (una parziale anteprima è stata tenuta ieri alla Festa dell'Unità di Macerata), e alle quali sarà verosimilmente difficile aderire, dicono che l'opposizione vive oggi nel paese l'esigenza alta, altissima, di confrontarsi, di parlare, di sapere al di fuori del parlamento. Non è sfiducia nelle istituzioni, che si vogliono (si vorrebbero) salde, autorevoli,

pienamente funzionanti e rispettose dei valori costituzionali. E' che tra il teatrino della politica e i salotti televisivi da un lato e la politica che si fa piazza, teatro, confronto aperto, dall'altro, è la seconda che, nell'Italia di oggi, diventa linfa più densa e credibile per ridare speranza alla politica e dignità alle istituzioni.

Il caso vuole che proprio domani sia prevista la conclusione, al Senato, del dibattito sulla legge-farsa sul conflitto d'interessi. E sempre il caso vuole che il parlamento sia coinvolto, in questi stessi giorni, dalla pessima recita del governo intorno al dramma sanguinoso di Marco Biagi. Recita e politica si abbracciano continuamente. A volte per occultare la verità. Altre volte per dir-la.

Nando Dalla Chiesa